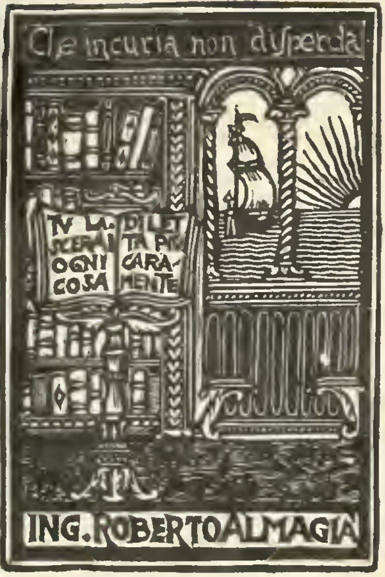
1083


Che incuria non disperda
TV LA-
SCERAI
OGNI
COSA
DILET-
TA PIV
CARA-
MENTE
ING. ROBERTO ALMAGIÀ

LL. II. 1.

CAJO MARZIO CORIOLANO

CAPITANO DE' VOLSCI

AZIONE ACCADEMICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL GIORNO NATALIZIO

Dell' Altezza Sereniſſima

DI

FRANCESCO TERZO

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA ec.

Nel Domeſtico Nuovo Teatro

COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA

Alla medeſima

SERENISSIMA ALTEZZA

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODENA

L' ANNO MDCCLVI.

In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali. *Con licenza de' Superiori.*

ARGOMENTO.

CAjo Marzio Coriolano sbandito di Roma dalla Plebe per motivo di avere addimandato con più d' ambizione, che non convenivasi il Consolato, e di aver perorato a pro de' Nobili contro del Popolo, del quale era egli stato mai sempre ostinatissimo Nimico, rifugiò in Anzio a' Volsci, e adoperò di maniera coll' ajuto d' Azzio Tullo, uno de' Principali tra' Volsci, che accese la Guerra tra queste due feroci Nazioni, per vendicarsi de' privati suoi torti.

Marzio per il valor suo, e la sua fortezza ben nota a' Volsci, fu dichiarato Capitano di questa guerra insieme con Tullo, il quale per desiderio di rifarsi sopra Romani delle rotte avute da loro, lasciò tacere nell' animo suo l' odio privato, che a Marzio aveva, e con esso lui si unì per attendere a vendicarsi delle ingiurie comuni. Dovea l' uno di questi Capitani guidare

l' Esercito in Campo, l' altro incombere al governo, e alla guardia della Città. Marzio lasciò a Tullo di questi impieghi la scelta; ma Tullo, che nel valore fortissimo di Marzio, e nella fortuna di lui confidava assaissimo, a lui di buon grado cedette il comando dell' Armata, e per se ritenne quello della Città. Uscito Marzio in Campagna dopo aver prese non poche Città, e dato il guasto a diverse Terre nimiche s' accampò finalmente alle fosse Clelie, e pose a Roma l' Assedio.

Le discordie, che regnavano allora tra i Nobili, e i Plebei furono cagione, che non trovandosi Roma in istato di far fronte al Nimico, si sentisse da maggior timore compresa; massimamente sapendo quale si fosse la ferocia, e l' ardire di Marzio. Appigliatasi perciò al partito di placarlo col richiamarlo dall' Esiglio per replicate Ambascierie, non vi riuscì punto; proponendo Marzio partiti nè utili, nè decorosi per la Repubblica. Finalmente per vedere di rompere tanta durezza furono da' Romani spediti allo inflessibil Marzio tutti i Sacerdoti di Roma adorni degl' Abiti Sacerdotali, e delle Sacre divise, i quali in nome degli Dei lo pregassero a dar la Pace alla sua Patria, e lo distogliessero

ſero dalla rovina de' ſuoi Concittadini, ma tutto in vano.

A Vetturia ſoltanto Madre illuſtre di Marzio, e a Volunnia ſua Moglie, le quali con due piccioli Figliuolini di Marzio, e col ſeguito di molte Matrone Romane vennero al Campo reſtò Roma debitrice della bramata Pace; avendo Marzio a' prieghi della Madre, e della Conſorte levato il fatale aſſedio da Roma. La qual coſa fu poi cagione della crudel Morte, la quale, per iſdegno di eſſere rimaſti privi della ſperanza di ſoggiogare la nimica Roma a lui diedero i Volſci.

Tit. Liv. lib. 2. Plutar. in Vita Coriol.

Ora queſta liberazione di Roma da un così forte, e temuto aſſedio ſucceduta l' Anno dalla ſua fondazione 264. ſecondo Livio, à somminiſtrato a' Signori Convittori l' argomento della loro annua Azione Accademica per ſolennizzare ſecondo l' antico loro coſtume il fortunatiſſimo giorno Natalizio dell' Altezza Sereniſſima del Sig. DUCA PADRONE, *e Protettore Auguſtiſſimo, e Beneficentiſſimo del loro Collegio.*

Negli

Negli Episodj non si è variato quasi altro fuor solamente che il tempo della Morte di C. Marzio Coriolano, riferita da Plutarco soltanto a quando egli si ricondusse ad Anzio; e ciò per servire appunto a quello spazio di tempo, che viene alle Sceniche Rappresentazioni assegnato, e dare qualche maggior risalto al termine dell' Azione medesima.

PRO-

PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le Parole, Fato, Destino, Dei, e simili, sono le solite espressioni di chi scrive da Poeta, ma si gloria per altro di credere da Cattolico.

Die 13. *Junii* 1756.

IMPRIMATUR.

Fr. Hyacintus Maria Crispi Ord. Prædic. Vic. Gen. Sancti Officii Mutinæ.

VIDIT.

Capponi.

ATTO.

ATTORI.

CAJO MARZIO CORIOLANO Capitano de' Volſci
Sig. D. Giuſeppe Avogadro Novareſe Accad. di Lettere.

AZZIO TULLO SIGNOR DE' VOLSCI
Sig. March. Giacomo Maineri Nobile Genoveſe Segretario dell' Accademia, ed Accademico d' Armi.

CLELIO SUO CONFIDENTE
Sig. March. Benedetto Eſtenſe Salvatico N. Padovano.

Ufficiali Volſci:

ERMINIO
Sig. Conte Senatore Lodovico Segni Bologneſe.

MAMILIO
Sig. Co: Angelo Caſtracane degli Antelminelli Faneſe.

SABINIO
Sig. Franceſco di Colloredo Conte del S. R. I. del Friuli.

VALERIO LIBERTO DI CORIOLANO
Sig. Conte Franceſco Viſconti Milaneſe.

SACERDOTE ROMANO con ſeguito d' altri Sacerdoti.
Sig. March. Alfonſo Coccapani Modeneſe.

La Scena è nel Campo de' Volſci alle Foſſe Clelie in vicinanza di Roma.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

Azzio Tullo, Clelio, e Mamilio.

Mamilio. E Qual cura, Signor, così improvviſo
Ti guida in Campo da le Mura d' Anzio;
E l' onor mi concede, ond' or' a Tullo
Fuor d' ogni mio penſier' io quì m' inchini?
Forſe ai piacer di rimirar con gli occhi
Di Roma altera la vicina reſa
A l' Armi noſtre? o di moſtrar ſei vago
Il tuo valor ne l' imminente aſſalto
Che darle Marzio meditando ſtaſſi?
Tullo. Foſſe pur ver, Mamilio, che il feroce
Marzio co l' induggiar non abuſaſſe
Più omai del tempo, e che al mio braccio foſſe
Dato l' agevolar de' Volſci, a l' Armi
La conquiſta di Roma, ond' io tornando
Recaſſi ad Anzio il deſiato annunzio
De la Vittoria. Ma l' intero corſo
D' un meſe a' primi Ambaſciator conceſſo
Dal lento Marzio, ed i tre giorni in oltre
Pur donati a' ſecondi, ah, che in me fanno
Naſcer timor che non compiam l' Impreſa.
Che ſerve ad altro queſt' indugio, e queſta

Connivenza di Marzio intempeſtiva;
Fuor che a dar tempo che i Nimici noſtri
Genti adunino, ed Armi, e a la difeſa
Provveggan de le Mura, e gli abbattuti
Spirti rinfranchin a far fronte a coſto
De le lor vite a i più feroci aſſalti?
E inſieme a far che in ſen de' noſtri intanto
De la vendetta il primo ardor ſi ſcemi.
Non ci aduliam, Mamilio. Il cor di Marzio
Forſe è pentito de le anguſtie eſtreme
In cui poſe ſua Patria; ov' à gli Amici
I Parenti, la Madre, e Moglie, e Figli,
E cerca di ſalvarla. E' ſinor ſtato
Irreſoluto, che da' primi moti
Del recente ſuo ſdegno egli era tutto
Compreſo, ed arſo, e crederem noi ch' ora
Se ne riſolva, che, ſe non calmata,
Eſſer dee l' ira ſua men forte almeno?
Ah, in quale, Amici, e in quanto dubbio ſtato
Son le coſe de' Volſci?

Clelio. Ma chi vieta
Che ſi ponga, Signor, da noi rimedio,
Fin che abbiam tempo al mal, che ſi prevede?
Certo ſe noi vorrem l' irreſoluta
Alma imitar de l' eſule Romano,
E dal caſo aſpettar, anzi dal ſolo
Voler di Marzio muti, ed oziosi
Il dubbio eſito ognor di noſtra ſorte,
E mal ne avvenga, a noſtra colpa aſcritta
Fia ogni noſtra ſventura; a noi che troppo
In un fuggiaſco, e per la ſua ſuperbia
Da la Patria cacciato, oh noſtro eterno
Roſſor!

Rossor! troppo fidammo, in man di lui
Di nostr' Armi credendo il sommo Impero.
Mamilio. Che l' esser cauti, e guardia averci in questo
Stato, in cui ci troviam, che in man si stanno
Le nostre forze d' un' estranio, e dianzi
Nostro fiero nimico, a noi disdica
Non nego io già; ma che per breve indugio
Onde Marzio sospende assalir Roma
Noi ci mostriam de la sua fede in dubbio;
E diffidenti in guisa, ond' egli giunga
A discoprir nostri pensier, non credo,
Se lice il dirlo a me, che a noi convenga;
E' noto a noi di che feroce, ardito,
E intollerante animo è Marzio. E s' egli
Del nostro diffidar s' accorga, e cruccio
Ne prenda, e sdegno, e ne abbandoni, e ceda
A l' invito, che a lui fa la sua Roma
Di richiamarlo da l' Esiglio, allora
Che farem noi, noi che vediam per prova
Che gli affar de la guerra in favor nostro
Sol per cagion di lui mutato an faccia?
E poi: se dato è da gli esterni affetti
E dal costume il penetrar nel cupo
Fondo d' un' Alma, a gran fatica io certo
Sospetterei nel cor di Marzio, aperto
E generoso, e sol di se sicuro,
Inganno, e frode, che ne' petti angusti
De' vili sol, e de' codardi an nido.
Tullo. Dunque di Marzio tu Mamilio approvi
La nociva lentezza? e non comprendi
Che cotest' ozio quanto a' Volsci scema
Del primo ardor, tanto a Nemici accresce

 Ardir,

Ardir, e forze? e qual da noi s' aſpetta
Più deſtra occaſion di prender Roma?

Mamilio. Io non approvo, nè, o Signor, condanno
La condotta di Marzio. Io dico ſolo,
Che fin quì non abbiam de la ſua fede
Cagion di diffidar; Ei già nel corſo
D' una Luna conceſſe a' ſuoi Romani
Ad accettar i patti, o pur la Guerra
Non ſi ſtette ozioſo. Ora guardate
Son da' noſtri preſidj, e a noi ſommeſſe
Circeo, Satrico, Longula, Poluſca,
Vitellia, Trebia, Corbione, e Pedo,
E molt' altre Città dal valoroſo
Braccio di Marzio in così breve tempo
Tolte a' Latin confederati, e amici
Del Popolo Roman. Poſſiam pur anche
Veder con gli occhi noſtri a ferro, e a foco
Meſſe le Ville de' Romani ſteſſi,
I quai, ſe alcun partito entro lo ſpazio
Di queſto Sole ultimo de' tre giorni,
Che lor Marzio accordò, non prendan cauti
Per la ſalute lor, io ſpero, o Tullo,
Che al novo dì noſtri prigion gli avremo.

Tullo. Ma ſe ne la ſua mente altro penſiero
Marzio volgeſſe? e di tradir oſaſſe
Quella ſincera fe, che a trovar ebbe
Ne gli animi de' Volſci?

Mamilio. Allor, Signore,
Mamilio avria nemico. Io Volſco ſono,
E l' onore de' Volſci, e la fortuna
Fien la mia gloria ognor.....

Clelio. Tullo, ſen viene
Il

Il superbo Roman.

Tullo. Mamilio ascondi
Dentro il tuo cor del tuo Signore i sensi.

Marzio Coriolano, e Detti.

Tullo. L' alto poter, che su gli affetti miei
Anno i tuoi Merti, o valoroso Marzio,
Sol per desio di rivederti, e teco
Passar qualche momento, a te mi guida.

Marzio. Ed io, che udii la tua venuta, or vengo,
O generoso Tullo, a render grazie
A l' amor tuo, che mi fa gir superbo,
E m' onora ad un tempo. A me sol grava,
Che le tue grazie, e i benefizj tuoi
Crescon così, ch' io non avrò poi modo
Di compensargli co' servigi miei.

Tullo. Tai servigi tu presti, o Marzio, altrui,
Che vincono di molto, e son maggiori
D' ogn' alta ricompensa. Or dimmi: Avranno
Fra non guari il piacer l' Armi de' Volsci
D' aver servito a' tuoi nobili sdegni,
E a tua giusta vendetta, soggiogando
La sconoscente, ed a te ingrata Roma?
Mancati nulla di murali ordigni
D' Armi, o d' attrecci necessarj al novo
Assalto repentin, che so ch' ai fisso
Di dar ben tosto a le Romulee mura?

Marzio. Altro non manca, Amico, fuor che il Sole
Si asconda in Occidente, e a questo giorno
Imponga fine, de' tre dì l' estremo
Ch' io concessi a' Roman, perchè o le Terre,

E le

E le Cittadi già lor tolte in mano
Ritornasser de' Volsci, e Cittadini
Al par che il sono i Popoli del Lazio,
Gli ascrivesser di Roma, o fosser certi
D' aver la guerra, e guerra atroce, e dura:
Ma i superbi, cui forse à posto un Dio,
Un Dio sdegnato innanzi a gli occhi un velo,
Onde non veggan la fatal ruina,
Cui vanno incontro, si stan fermi, e duri,
E incauti aspettan che un offeso merto,
Un valor disprezzato al fin si stanchi,
E lor ponga sul collo il ferro irato.

Tullo. Quest' è, che l' onor tuo, le tue promesse
Giurate a' Volsci dal tuo braccio invitto
Chiedono, e da tua fe. Marzio, tu sai
Quanto importi il lasciarsi uscir di mano
Un' opportuna occasion. Più destra
Bramar tu non la puoi di quel ch' or sia,
Che con la voce del tumulto, e de le
Discordie de la Plebe, e del Senato
T' invitano gli Dei a vendicarti
De gl' ingiusti tuoi torti.

Marzio. Ed io farollo,
E ben Roma vedrà, l' ingrata Roma
Che dir voglia l' aver sì bruttamente
Vilipeso con onte, e minacciato
D' indegna morte un difensor suo Figlio.
Ma vien, Signor, che già su l' Orizonte
L' ora segnane il Sol a nostre Schiere
De le finte lor pugne, in che son use
Addestrarsi alle vere. E tu vedrai,
Se in man di Marzio sia venuta meno

La

La diſciplina militar tra Volſci.
Tullo. Così com' or ſarò d' un finto aſſalto
Spettator ozioſo, io fra non molto
Lo ſia d' un vero, anzi v' adopri il braccio.

Gioſtra Militare formata fra due Schiere di Guerrieri Volſci col Maneggio delle Aſte, indi vengono Clelio, ed Erminio.

Clelio. Forſe nè più valor, nè più fortezza,
Nè ingegno militar ſarà tra' Volſci,
Se non quanto lo ſpiri, e lor lo infonda
Lo sbandito Roman con ſua preſenza?
E dove, Erminio, ti traſporta un vano
Amor per un Ribelle a la ſua Patria,
Che non poſſiede, e non è ricco d' altro
Che di ſuperbia, e d' una Spada al fianco?
Dunque creder degg' io, che men ti caglia
Del ben de la tua Patria, e di tua gente,
Che non di Marzio aſpro nemico noſtro,
Che tinte anco à le man del Volſco Sangue.
Erminio. Del ben de la mia Patria un vivo zelo
Me ſcalda al par d' ogn' altro, e tanto apprezzo
La Vita mia, quant' io per lei la ſpenda.
Ma che ſi voglia un tradimento vile
Perſuader ad Erminio, e ſi ricerchi
Del ſuo conſenſo del ſuo onore a ſcorno,
E a danno di noſtr' armi, ah, queſto, o Clelio,
Non ſia giammai. E qual cagione à Tullo
Di temer sì del generoſo Marzio
Fino a penſar di porgli un ferro in ſeno?
Clelio. Tu ſol non vedi quel che a tutti i Volſci

E' aper-

E' aperto e chiaro. Dimmi: a che più bada
Questo prima sì caldo, e pronto Marzio
Ad assalir l' odiata Roma, e tanto
Minacciata da lui? a che va ognora
Accordandole tempo, ond' ella acquisti
Di mano in man forza e coraggio, e s' alzi
Al fine, e a noi contenda il facil prima,
Ma poi fors' arduo acquisto, ed operoso,
Se non per qualche suo pensier, che in fondo
Cova del seno di tradirci, allora
Ch' ei siasi col Senato, e co la Plebe
Rappattumato alfin? E poi: non vedi,
Che tutti i cor de la Milizia Volsca
Con l' esca del guadagno a se con arte
Resi à divoti, a lor cedendo astuto
Il bottin de la Guerra? Omai non suona
Ne le bocche a' Soldati altro che il Nome
E le lodi di Marzio. Ovunque s' ode:
Marzio è il Duce de' Volsci; egli ne guidi
Ove gli aggrada: il seguirem per tutto.
Or sembra a te, che sia sicuro, e saggio
D' un sì forte stranier lasciar in mano
Le nostre forze, e il sommo imper dell' Armi?

Erminio. Saggio era in prima a una straniera mano
Non le fidar. Ma or che abbiamci contro
Tutti irritati i Popoli del Lazio,
E gli stessi Romani, e che del solo,
Di Marzio sol questi tremar facciamo,
E quei già vinti abbiam, a me parrebbe
Che non fosse gran senno, anzi stoltezza
Il torre a' Volsci il suo maggior sostegno.

Clelio. Tu pur fatto ti sei nel tuo pensiero

Col

Col volgo de' Soldati un' Idol vano
Del valore di Marzio. Ma son forse
Privi i Volsci di cor? forse tra loro
Non v'à Duce, o Guerrier, che gli sapesse
Regger in Campo, ed a gli Allor condurgli?
Tu infami, Erminio, la guerriera, e forte
Tua Nazion col tuo pensier.

Erminio. Al vero
Sì a l' entrar nel mio cor, come a l' uscirne
Per le mie labbra, io lascio aperto il varco.
Tu 'l vedi se a tal segno unqua de' Volsci
Salì, com' or, la gloria, che un sol uomo,
Che Marzio sol la scorge, e la sostiene.
Tu s' ami la tua Patria, il reo consiglio
Fa, che Tullo abbandoni, e noi non privi
Del bel piacer di rivederci in breve
Co i Lauri in fronte de la vinta Roma. *parte.*

Clelio. L' amor di Marzio, e una speranza vana
Fa travveder costui. Ma Tullo unito
A' migliori tra' Volsci a fin ben tosto
Saprà condur la meditata Impresa.

Quì si fanno alcuni Assalti di Spada, e Giuochi a solo di Bandiera, indi vengono Marzio, e Tullo.

Marzio. Così se fino al dì venturo, Amico,
Restar al Campo non ti grava, avrai
Il piacer che tu brami, e dar l' assalto
Vedrai da' Volsci a le tremanti mura
De l' alta Roma, e apportator solenne
Esser potrai de la Vittoria ad Anzio.

Tullo. Cosa far non potrei, che più mi fosse
Gioconda, quanto il trattenermi teco;
Ed in un tempo, ch' io vedrò cogli occhi
Te vendicar tuoi torti....

Sabinio, e detti.

Sabinio. Un lungo stuolo
Di Roman Sacerdoti, o Marzio, chiede
Di presentarsi a te.
Marzio. Si chiamin tosto,
E quì s' adunin tutti i primi Volsci.
Poi questi Ambasciator de' Numi irati
Con Roma, e che punirla an fisso omai
Si lascino inoltrar. Tullo i Romani [*parte Sabinio.*]
Son ben giunti a lo stremo, se non anno
A la salute lor altro soccorso
Che il pianto, e i prieghi della Turba imbelle
De i Ministri de l' Are.

Valerio, Erminio, Clelio, Mamilio, Sabinio, con altri Uffiziali; indi s' avanza un Sacerdote Romano con seguito d' altri Sacerdoti, e detti.

Sacerdote Romano. A te, Signore,
A te, Figlio di Roma, invitto Marzio,
Or con la voce de' Ministri loro
Parlan gli eterni Dei. Deh, tu gli ascolta,
E fa, che l' ira a la ragion dia loco.
Dunque vedremo, dicon essi, un Figlio
Barbaramente a la sua Patria in seno

Volger

Volger la ſpada; che ſe pur l' offeſe,
De l' offeſe ſi pente, e al proprio grembo
Dal duro eſiglio generoſa il chiama?
Vedrem battute di Quirin le mura,
Che in guardia abbiam? vedrem le ſtragi, e il ſangue
D' un popolo diletto i noſtri Templi
Macchiando profanar in onta, e ſprezzo
De la noſtra preſenza? e udrem le ſtrida
D' un' Auguſta Città, cui fu promeſſo
Eterno il Regno, incolpar noi di lenti
A fulminar chi a l' impietà dà loco?
Ah, no, che in Terra un sì sfrenato ardire
Non ſoſterrem: nè tu voler, o Marzio,
Sforzar gli Dei, che in te valor locaro
Per difender tua Patria, e non perch' ora
Tu ingrato la diſtruggi, a verſar l' urne
De' lor ſdegni tremendi in ſul tuo capo.
A te così parlano i Numi; ed io
Interprete fedel de' lor voleri,
A te ſupplico, o Marzio, a te con tutti
Queſti ſacri Miniſtri, che il furore
Sbandir ti piaccia dal tuo ſeno, e pace,
Sì, donar pace a la tua Roma, e amico
Tornar fra le ſue braccia a rivedere
La Madre, la Conſorte, i dolci Figli,
I Congiunti, gli Amici. O quale, o quanta
Gloria per te, quanto piacer per Roma,
S' or tu, Marzio, mi dai ch' io tornar poſſa
Con sì lieta novella a la tua Patria!

Marzio. S' or quì valeſſe una ſtudiata, e vana
Arte di perorar a ſtringer Marzio
Entro i ſuoi lacci, tu da me n' andreſti

Teco recando il tuo ſognato intento.
Ma poichè le parole e i timor finti,
Onde vincermi tenti, in me più toſto
Accreſcon l' ira, qual veniſti or puoi
Inutile Orator tornarti a Roma.
Ella ſa a quali condizion la pace
Aver puote da' Volſci. A lor ſi renda
Ogni Terra lor tolta, ogni Cittade;
E ſiccome i Latini, anch' eſſi ſieno
Cittadini di Roma. In altra guiſa,
Aſpetti dentro a le ſue proprie Mura
Il ferro, e il foco, e ſia convinta allora;
E tu con eſſa, ſe gli eterni Dei
Proteggan le ingiuſtizie, e le mortali
Onte recate a un difenſor ſuo figlio,
O i giuſti ſdegni di quell' eſul Marzio,
Ch' ella tentò di rovinar da l' alto
De la Rupe Tarpea.

Sacerdote. Deh, Marzio...

Marzio. Taci;
E al Popolo riporta, ed al Senato,
Che niun più mandi, perchè Marzio alcuno
Più non aſcolterà, s' egli non venga
Per accettar le condizioni offerte.

[*parte con tutto il ſeguito.*]

Sacerdote. O Roma! te ſalvino i patrj Dei,
Che già gli Uomini, il veggo, aimè, nol ponno.

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

Componimento del Sig. Vincenzo Caſſoli Reggiano Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere e Decano del Collegio.

Intro-

Introduzione al Ballo Primo.

N*Obile abitazione di Campagna in mezzo a delizioſe verdure artificioſamente diſpoſte d' ogni intorno. Quivi ſcorgeraſſi la Solitudine ſu di un ſaſſo a ſedere, meſta, e penſieroſa, e che in vano vorraſſi conſolare da alcuni Giardinieri, e Giardiniere, e dalla* Virtù e ſuoi Genj, *i quali ne ſaranno ſempre mai diſcacciati dalla medeſima, che ſolo darà aſcolto alla implacabile* Vendetta, *che le ſta a canto con Pugnale alla mano.*

Rappreſentaſi in queſta Danza come Cajo Marzio Coriolano dopo d' eſſere ſtato sbandito da Roma rifuggitoſi nella ſolitudine della ſua abitazion di Campagna, quivi maturò la ſua Vendetta, *e ſtabilì di trarſi dal partito de' Volſci, onde col loro ajuto rivolgere il ſuo ſdegno contro i proprj Concitadini, che lo avevano sì obbrobrioſamente eſiliato.*

Plutar. in vita C. M. Coriol. Tit. Liv. lib. 2.
PP. Catrau, e Roville nella Storia
Romana lib. 7.

CANTATA PRIMA.

LA VENDETTA.

AL ſanguigno manto, al dito,
Ch' io mi mordo, al fier Pugnale,
Che in man ſtringo, e chi non vale
La Vendetta ravviſar?
Al mio ſguardo a quel ſimile
Di Lion per ira ardente,
Chi di voi or non ſi ſente
L' alma in ſeno palpitar?
Al ſanguigno ec.

Dove, o Roma ſuperba,
Son le invincibili Armi? ov' è l' ardire,
Il bellicoſo ardir, onde ſolevi
Al feroce nimico
In aperta Campagna
Moſtrar la fronte intrepida, e ſicura?
Ah, chiuſa in fra tue mura
Tremando attendi, che lo ſdegno atroce
De l' offeſo tuo figlio,
Cui contraſtar non puoi,
Pietà t' uſi, e ſi plachi a' prieghi tuoi.
Ma chi, Città temuta,
Città poſſente di coraggio, e d' Armi,
Chi dal tuo braccio emunſe

Ogni

Ogni vigor, e nel tuo ſen fin giunſe
A por tema, e paura?
Ah, queſta gloria, e queſto,
Queſto Trionfo è mio. Già per me ſola
Ora paventa chi del ſolo nome
Fea paventar cento Provincie, e Regni.
Sì sì, io fui, che al fianco
Del tuo Marzio mi poſi, allor che ingrata
A cotanto valore
Fuor lo cacciaſti in vergognoſo eſiglio.
E a lui del mio conſiglio
Tutta l' inſofferente Alma commoſſi.
Lui penſieroſo, e muto
Seguii a le ſue Ville, e ſempre accanto
M' ebbe, o d' un Tronco a piè l' ore diurne
Solitario paſſaſſe, o ne la cheta
Ombroſa notte le inquiete piume
In van premeſſe, e non riſtetti mai,
Finchè ripien nol vidi
Del mio nobile ſdegno,
E de l' acre, e mordace alto mio foco.
Quinci per man lo traſſi
Al fiero Volſco, e in guiſa
Gli adattai ſu le labbra
I detti, e le parole,
Che come in arid' eſca il foco ſuole,
Ratto nei cor feroci
S' appreſe il gran deſio de la vendetta.
Ora da me s' aſpetta,
Che in premio pur de la ben deſta fiamma
Marzio al mio genio amico
Con la ſtrage vicina

Dentro

Dentro il mio ſen l' ardor tempri, e riſtori,
E m' orni il Crine de i Romani Allori.

O bel piacere
Udir chi langue!
O bel vedere
Il nero ſangue
Ch' ogni contrada inonderà!
Roma che importi l' affronto ſtrano
Fatto a tal figlio
Vedrà, ma in vano
Del ſuo conſiglio
Si pentirà.
O bel ec.

Del Sig. Franceſco di Vilana Perlas Vienneſe
Conte del S. R. I.
Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIONE SECONDA.

Tullo, e Clelio.

Clelio. MA tu, Signor, con sì confuſi, e rotti
Senſi t' eſprimi, ch' io non ben comprendo
O che penſi, o che brami. E qual ti turba
Novella cura? Te la dubbia fede
Dianzi premea di Marzio; e in gran penſiero
A ragion ti tenea, ma poichè foſti
Teſtimon de la dura, e riſoluta
Riſpoſta ch' egli fece a' Sacerdoti,
Che più ti grava il cor? e a che ti ſtai
Fra sì cupi penſier ſoſpeſo, e triſto?
Tullo. Dianzi, o Clelio, credea che il ſol di Marzio
Adoprar lento, e di ſua fede il dubbio
Moveſſe entro di me quel forte ſdegno
Ch' io ſentiva per lui; ma or che queſta
Cagion ſvaniſce, e che il vegg' io diſpoſto
E fermo d' aſſalir Roma, non parte
Però da me quel primo ſdegno, ed anzi
Or l' odio vi s' accreſce. Ah, Clelio, in quale
Pregio non ſalirà preſſo de' Volſci
Queſto altero Roman, ſe a fin conduce
L' alta impreſa di Roma? Or s' ode appena

Più il nome rammentar d' alcun di noi;
E sol Marzio s' apprezza, e Marzio solo
A' fortezza, e valor; e de gli affetti,
E de l' armi de' Volsci ei solo, e Donno;
Ma s' ei finisce di rapirne i cori
De la Milizia col sommetter Roma,
(Che la Vittoria ascriverassi a lui)
Che fia di noi, e de la nostra Gloria?
Noi non curati, nè più attesi, oscura
Vita trarrem a uno stranier soggetti;
Che forse aimè, tolganlo i Numi, in mente
Già de' Volsci fin d' or volge lo Scettro.
Clelio. E questo è quel, che Tullo agita, e turba?
Odi, o Signor: O Marzio assale, e fermo
Nel giurato suo impegno, a l' Armi nostre
Roma soggetta, o traditor, e infinto
Ne schernisce, e delude. Se l' assalto
Egli abbandona, e noi rivolge altrove,
E chi ne toglie, che compiendo allora
Quel, che abbiam meditato, a pie di queste
Mura noi nol lasciam' a' Corvi in preda
Da cento spade trapassato, e tronco?
Se poi compie l' Impresa, e ne fa lieti
Del Trionfo di Roma, e noi corremmo
De la vittoria il frutto, e Marzio intanto
Che gonfio già del sospirato acquisto
Non temerà di noi, da noi s' assalga
Opportuno, e si sveni, e resti in mezzo
Di Roma stessa a far col busto esangue
Spettacol lieto a la nemica Plebe.
Tullo. Ma siam sicuri che il Partito nostro
Poi ne sostenga? e che l' insano affetto

Ch' an

Ch' an per Marzio i Soldati a noi non tolga
D' eseguir l' opra, od eseguita, incontro
Non ne sollevi con fatal periglio
Tumulto, e sedizion; Onde poi quinci
Da le nostre discordie i Roman vinti
Traggan vantaggio, a tor di mano a noi
Appena colti gli acquistati Allori?
Clelio. Nulla è a temer, Signor. I maggior Volsci
Sono con noi, e già son fermi, e pronti
Ad ogni costo di levar di mezzo
Questo Roman, ch' ogni lor gloria oscura.
Quanto a' Soldati, che per Marzio vivo
Nudron stima, ed Amor fin ch' anno speme,
Che lor guidi a predar, qualor già morto
Il veggano, che vuoi che tentin' essi
Senza speranza di vantaggio alcuno,
Anzi con danno, contro a' Nazionali
Signori loro, ed a la Patria stessa,
Ov' anno i vecchj Padri, e le Consorti,
Ed i teneri Figli? E poi; tu devi
Sovvenirti, Signor, che chi con dubbia
Mente si perde a immaginar perigli
Mal può compir l' opere grandi. Il solo
Erminio è da temer, che non disveli
A Marzio i pensier nostri. Io 'l tentai dianzi,
Ma il trovai troppo ne l' amor perduto
Del superbo Roman. Tu dei con esso
Mostrarti a Marzio Amico; e d' aver posto
De la sua fede ogni timor da parte,
Poichè il vedesti ributtare i preghi
Fin de i Ministri de gli Dei. Frattanto
Ravviva in te gli antichi spirti, e pensa

Che ad ogni modo dei levar d' intorno
Queſt' obbrobrio de' Volſci.

Tullo. Impaziente
Così ne ſon, che mi par lenta l' ora
Che guidi il nuovo dì, per veder dove,
Se o quì nel Campo dal Roman deluſi,
O dentro Roma vincitori abbiamo
A compiere il gran colpo. Or ſia tua cura
L' informarne gli Amici; onde ſian pronti
A rimetter in piedi il proprio onore.

Clelio. Io ſprone ad eſſi, e ſarò ſcorta, e capo.

Quì ſi fanno altri Aſſalti di Spada, e Giuochi a ſolo di Picche, e Bandiere, indi ſi forma un Combattimento tra due Squadre di Guerrieri Volſci, maneggiando la prima Scudi, e Dardi, la ſeconda Scudi, ed Accette, indi vengono Erminio, e Valerio.

Erminio. Tant' è, Valerio; al tuo Signore inſidie
Si tramano di morte, ov' ei più tardi
Del dì venturo a dar l' aſſalto a Roma;
E creder dei, che il finto Tullo al Campo
Per uffizio di viſita non venne;
Ma inſoſpettito de la fe di Marzio,
E per farlo cader, s' ei non riſolve
Toſto d' attaccar Roma. E' già gran tempo
Che di Marzio il valor nel ſeno à deſto
Invidia, e cruccio de' primier tra' Volſci,
Che tacer odon la lor fama a fronte
De la virtù del novo Duce; e molti
Pentiti già del militar comando

A lui

A lui conceſſo, ardon di fiera brama
Di levarſel dinanzi. Or tu, ſe calti
De la fortuna, e de la nobil vita
Del valoroſo tuo Signor, l' avviſa
E lo conforta a non pentirſi, e indietro
Tornar le ſchiere, perdonando a Roma;
Anzi ne pure ſopraſtar di darle
Il deſiato aſſalto; onde almen tolga
Co la tenuta fede, e con sì altera
Vittoria a gli Emul ſuoi di mano il ferro
E in un dal ſeno il mal concetto ſdegno.

Valerio. E così a la virtù di Marzio invitto
Al ſuo valor, che tante palme in breve
Spazio di tempo a le lor armi accrebbe,
Si riſponde da' Volſci? O vero merto
Sempre nel Mondo mal premiato! E quando
Ancor Marzio pietoſo a la ſua Patria
Perdonaſſe, e da vero Cittadino
I privati ſuoi torti a la comune
Salvezza ei pur magnanimo donaſſe,
Queſta eroica virtù ſarieno i Volſci
Barbari tanto di punir con vile
Tradimento e con morte? Ma quel braccio
Che mieter ſeppe tanta gloria al nome
Volſco, fors' anche non ſaprebbe in altre
Terre, d' altri nemici a fronte, i lauri
Moltiplicargli a le temute tempia?
Ma ſe i nemici ſuoi an deſtinato
Sol di tradirlo allor ch' egli da Roma
Inulto ſi ritiri, il reo penſiero
Poſſon depor, ch' egli ſenz' altro è fermo
Di vendicarſi, e a la ſua Patria ingiuſta

Far

Far costar caro ogni mortal suo torto:
Ma, deh, tu Erminio, almen, cui Marzio onora,
E cotanto ama, deh, tu almen sua vita
Guarda, e difendi, e se periglio alcuno
A lui sovrasta, a noi lo svela, e salva
Un valoroso Duce, un fido amico.

Erminio. Certo in Erminio un Traditore ingrato
Non avrà Marzio a ritrovar, ch' io veggo
Quant' onor sia cresciuto a le nostr' Armi
Per la prodezza sua. Ma tu Valerio,
Dei consigliarlo a seguitar l' Impresa;
Onde di dubbio la sua fede ei tolga,
E al fiero Tullo, e a i partigiani suoi
Il pretesto di frode.

Valerio. Ma l' acerba
Risposta data dal costante Marzio
A' Roman Sacerdoti a lor non basta
Perchè sien certi del pensier che nudre
Contro di Roma, ed in favor de' Volsci?

Erminio. Bastar dovria; ma pur perciò non sembra
Il cor di Tullo in calma. Io dianzi il vidi
Torbido in volto favellar secreto
Co l' Amico suo Clelio, e tale è Clelio
Che ben si può pensar, che a porgli in capo
Qualche atroce misfatto ognor sia pronto.
Ma tu va intanto, e de l' udite cose
Fa conscio il tuo Signor; ond' ei si guardi,
Nè indugi più questo sospeso assalto.

Valerio. E tu sii fido al valoroso Marzio,
Che l' amor tuo di ricompensa privo
L' animo suo non lascierà che vada.

Com-

Combattimento tra' Guerrieri, una parte de' quali maneggia gli Alabardini, l' altra due Spade, poi vengono Marzio, e Valerio.

Marzio. E si diffida de l' immobil alma
Di Marzio Coriolan? E Tullo venne
Sol per rendermi insidie? Ah, Volsco infinto,
Così tu paghi i miei sudor, le tante
Conquiste, e le gran prede, e l' alta fama
Col mio braccio acquistate a la tua Patria?
Traditor! Tu non anco in faccia a tanti
Servigi miei l' antica invidia, e l' odio
Ai saputo depor. Vile! Ma tosto
Saprai chi è Marzio. E s' io de' torti miei
So riscattarmi de l' eccidio a costo
De la mia Patria, or pensa tu se inulto
Soffrirò poi, che un barbaro m' offenda.
Valerio. Signor, tempra lo sdegno, e fa che questo
Fuor non traspiri a palesar, che note
Ti sien le inside trame; onde non spinga
I tuoi nemici ad affrettarle, o a torre
Contro la vita tua nuovo partito.
Già te minaccian sol quando pensassi
Ritirarti da Roma. In tanto compi
La grande impresa; e lascia poi che Tullo
Pensi attentar' allor contro tua vita
Quando di Roma vincitor sarai.
Marzio. Io non so come del mio genio ad onta
Dissimular saprò. So, che il mio sdegno
Ad alta voce a me chiede vendetta
Di Tullo traditor.
Valerio. Ma più opportuno

Qual

Qual tempo avrai, ſe vendicar ti vuoi;
D' allor quando ſarai Signor di Roma?....
Ma quì Tullo s' appreſſa.
Marzio. O Giove, affrena
Or la mia man, che non gli paſſi il core!

Tullo, e Detti.

Tullo. Marzio, con mio piacer vegg' io le Schiere
Appreſtar d' ordin tuo l' Armi a l' aſſalto
Pel novo dì. E già che l' amor mio,
E la tua corteſia mi ferma al Campo,
Io non penſo, qualor gli altri ſtaranno
Adoprando la Spada, e faticando
Per la Vittoria, rimanermi indietro
Del valore de gli altri, e del periglio
Spettator oziofo; anzi ti prego,
Che mi concedi il veſtir l' Armi, e teco
Correr i riſchj del dubbioſo aſſalto.
Marzio. Queſti ſono i penſier, che nutrir deve
Un generoſo cor. Tu, quando il voglia,
Puoi coprirti de l' elmo, e de l' usbergo,
E ſalir noſco le Romane mura;
Ma non vorrei, che a coſtar poſcia aveſſe
La Vittoria di Roma alfin la vita
A qualcuno di noi.
Tullo. Queſto del caſo,
E del deſtino è in man. Nè dee l' Uom forte
Penſar a quel, che può avvenir di lui,
Quando s' eſpone a glorioſi fatti.
Marzio. Queſto io ſo ben. Ma tai ſono i tuoi merti,
Tal' è l' amor, ond' or ſtringeſti teco

Il cor

Il cōr di Marzio, ch' io non poſſo ā menō
Di non temer di te. Incerte ſono
Le vicende de l' Armi; e la fortuna
Guida a perir talora i più ſicuri
Per man de i men temuti. Il Roman core
Fin che à reſpiro è da temer. Son certo,
Che avrem fiero contraſto; e in ſu le mura
Fin le Donne, e i Fanciul faranci fronte.

Tullo. Ma quai ſenſi dubbioſi, e quai penſieri,
Che inchinar ſembran a timor, e quaſi
Direi, che ſuoi non ſon, da Marzio aſcolto?
Deh, laſcia i triſti augurj, e l' alto ſpirto
Prepara a la Vittoria, e a la vendetta;
Onde a piè ti vedrai non ſol la Plebe
Umil chieder perdon, ma gli oſtinati
Superbi Senator meſti, e pentiti
Implorar pace, e la cervice altera
Piegar ſotto il tuo impero. E d' onde mai
Penetrò nel tuo ſen l' incerto affetto,
Che te ſembra agitar, anzi t' accende
Di viva fiamma le pupille, e il volto?

Valerio. Ah, Marzio freme; e mal naſconde l' ira
Al ſuo fiero Rival! *a parte*.

Marzio. Io temo ſolo,
Tullo, per te, a cui poter vorrei
Render il guiderdon al merto uguale
Di ciò, che ti degg' io. Per me, che fuori
Son di mia Patria, e de i paterni Lari,
Lungi a la Madre, a la Conſorte, a i Figli,
Poco importa il morir, ma ben deſio
Di morir vendicato.....

Sabinio, e Detti.

Sabinio. Un lungo ſtuolo
Di Matrone Romane al campo or giugne,
Ed a te, o Marzio, preſentarſi chiede.
Ma ſe queſta non ha sì fiera Roma
Da ſoſpignerne contro in queſta Guerra
Che Sacerdoti, e Donne, a' Volſci troppo
A coſtar non avrà ſudor, e ſangue
La comoda Vittoria.
Tullo. E che le Donne
Anno quì a far co' militari impegni?
Marzio. Ch' abbiale forſe al par di me cacciate
Fuori de la Città l' iniqua Plebe,
O l' ingiuſto Senato?
Sabinio. Io dir non ſollo:
So che ſi dice, che ci ſia fra loro
La tua Madre Vetturia, e la tua Moglie.
Marzio. Vetturia? Oimè! Che ſi radunin tutti
I primi Volſci a la mia Tenda. Vieni,
E andiam, Tullo, ad udir ſe con l' Eſiglio
Sin de la mia Famiglia à maggiormente
Roma aggravato il ſuo delitto, e ſprone
Al mio furor, e a mia vendetta aggiunto.

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

Componimento del Sig. Marcheſe Giacomo Maineri Nobile Genoveſe, Segretario dell' Accademia, ed Accademico d' Armi.

Intro-

Introduzione al Ballo secondo.

Circo Massimo situato in mezzo ai due Monti Aventino, e Palatino: Varie abitazioni con sopra i Solari delle medesime li Simulacri degli Dei.

Allo Aprirsi della Scena scorgerassi il gran sito occupato da Folla di Popolo ivi concorso, per essere spettatore della grandiosa funzione de' Giuochi, ma che verrà scacciato fuori al segno ne daranno i Banditori da' Romani; indi istituirassi, e formerassi la Danza dai Salj, e dai Satiri.

Rappresentasi con ciò quanto successe nella ristaurazione dei Giuochi istituiti già dal Dittatore-Aulo Postumio ad onore degli Dei in adempimento del Voto da lui fatto nella Battaglia di Regillo; essendo successa questa ristaurazione dopo che furono eletti Consoli G. Giulio Giulo, e P. Pinario Ruso. Marzio Coriolano già esule, e confederatosi coi Volsci non altro più sospirava, che la Vendetta contro di Roma; ma non gli era facile il far prender l' Armi ai Volsci contro i Romani, co' quali prima già aveano fatta Pace, se unitamente con Azzio Tullo non ricorreva ad un duplicato artificioso stratagemma, che fu stimolarli introdursi nella gran Metropoli per vedere la grandiosa funzione de' Giuochi, indi suscitare sospetto nel Senato di Roma, che tal moltitudine sotto pretesto di curiosità introdotta si fosse per ordire sollevazione contro di lei, quando fosse stata intenta alla gran festa. La Prudenza per tanto del Senato non esitò punto prima che si facessero i Giuochi ad ordinare, e a far eseguire l' esclusione di una moltitudine, che quando realmente fosse stata d' animo avverso avrebbe potuto tentare quanto era supposto.

posto. Riuscì con questa Frode *a Coriolano di stimolare i Volsci a prender l' Armi contro i Romani, che gli avevano irritati coll' ingiurioso discacciamento, e fargli servire alla sua vendetta contro la propria Patria, che già ne lo avea bandito.*

Plutar. in vita C. M. Coriolani Tit. Liv. lib. 2. PP. Catrau, e Roville nella Storia Romana lib. 7.

CANTATA SECONDA.

LA FRODE.

COn questa larva in volto,
Ed in mentito ammanto
Dov' è chi si dia vanto
La Frode in me scoprir.
I doppj lacci miei
L' astuto ingegno umano
Di franger tenta in vano
In van tenta fuggir.
Con questa ec.

Il sai Troja infelice
Benchè di Nume eterno opra, e lavoro
S' io far ti seppi un giorno
Di Regina dell' Asia alta, e superba
Polve infeconda, e nuda arena, ed erba.
Chi trasse a fin l' Impresa,
L' Impresa faticosa, a cui d' intorno
Sudò Gradivo insano
Con mille Navi, e per dieci Anni in vano?
Opra fu di mia mano
L' immensa equina mole
D' Armati, e d' Armi pregna.
Le ben tessute fole
Io colorar seppi a Sinon sul labbro;
E il finto sacrifizio, e la dipinta

Fuga

Fuga inventata, e di Minerva il dono;
Coi ſpergiuri opportuni
Io gli inſpirava intanto
L' Arti ingegnoſe, e l' avvertito pianto.
E quando vidi a la Città per entro
Il Monte ſmiſurato
Del fier Cavallo armato
Io ſteſſa allor con man notturna, e cheta
L' Oſtello aprii del cavernoſo ventre;
Quindi a Tenedo corſa,
Spinſi ſu te le Greche Navi aſcoſe
E al belliſſimo Incendio,
Degl' Ebri Teucri moribondi al grido
Io feci alfin colà in diſparte aſcoſa
Palma a palma battendo Eco feſtoſa.
Or dov' è chi preſuma
Delle mie forze alla inviſibil piena,
E a i non fallevol dardi
Rocca far di prudenza, argine, o ſcudo?
Tu pur Roma ſuperba un dì credevi,
E ti vantavi, o ſtolta,
D' opporre all' arti mie doppie, e ſcaltrite
Il ſenno, e l' accortezza
Dei Venerati tuoi Padri canuti
Neſtori contegnoſi, e Uliſſi aſtuti.
Ma di mie paliate arti ſchernite
Io ſeppi far vendetta,
E quindi al Volſco Tullo irata corſi
E gli addattai ſul viſo
Maſchera ordita d' ingannevol ghigno
Dalla cui fronte, e dal mendace labbro
Infinto trapellava un cor ſincero.

Indi

Indi à te il traſſi, e gl' inſpirai furtiva
Magico ſoffio in volto, e i detti accorti
Gli gía dettando inoſſervata io ſteſſa.
E tu credula troppo
Alle menzogne ſue porgeſti fede,
E l' accorto Senato
Nella ben teſa rete
Pur poſe anch' eſſo inavvertito il piede.
Or dove è il Bruto, o ſtolta,
Che a trar ti venga dal novello impaccio
In che pur ſe' ravvolta,
E tenti ſcior l' ineſtricabil laccio?

Pur alfin queſta Troja novella
Vedran arſa, e diſtrutta le genti
E diranno: Ove paſcon gli armenti
La gran Donna del Mondo s' alzò.
Allor ſol sarà pago, e ſatollo
Il mio giuſto furor, la mia rabbia,
Che ridotta vil pugno di ſabbia
Queſta Roma ſuperba vedrò.
Pur al fin ec.

Del Sig. Co: Leandro Borini N. Padovano
Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIO-

AZIONE TERZA.

Marzio, e Valerio.

Valerio. AImè, Signor, qual cambiamento? ah pensa
Che a gran periglio la tua vita esponi.
Marzio. Tant' è Valerio. Il cor di Marzio an vinto
De la sua Madre la presenza, e i detti.
Suonano ancor le sue parole irate
E i magnanimi sensi entro il mio orecchio.
Veggo anche il foco, onde infiammò le guance,
E l' atto minaccioso, onde si sciolse
E si ritrasse da gli amplessi miei;
Gridando: Io prima vo saper se vengo
A un figlio, o ad un nemico. Ah, in me può troppo
Il rispetto a mia Madre ond' or non cerchi
Farle veder che le son figlio ancora.
Valerio. Ma vorrai tu di tua fortezza a scorno
Si dica poi: quel valoroso Marzio
Cui non piegaro i pubblici Messaggi,
Nè de' Sacri Ministri de gli Dei
Le minacce, e le suppliche, si rese
Vilmente a l' ire d' una Donna al fine?
Marzio. Ma questa Donna è tal, che ben potrebbe
Qua-

Qualunque Capitan, non che un ſuo figlio,
Farſi gloria di cedere a ſuoi prieghi.
Come potre' io mai farla dolente
Co la negata pace a Roma ſteſſa
Di cui ella più val; io che nudrito,
Educato da lei, de la mia gloria
Lieto era ſol quanto piaceva a lei?
Non me fra l' armi a uſar valor ſpingea;
Nè a meritarmi le corone, i premj
E le lodi da Roma, altro deſio
Fuor che quel di veder nel mio ritorno
Pe i riportati onor, per le onorate
Prove piangendo di letizia incontro
Corrermi queſta generoſa Madre;
E ſtringendomi al ſen nel ſuo piacere
Farmi toccar de la mia gloria il fine.
No, no, Valerio, altro a penſar non reſta,
Che a contentar Vetturia, e farla lieta
Col tolto aſſedio a la ſua Patria, e mia?
Io a lei già lo promiſi, e lo promiſi
Al pianto inſiem de la mia fida Moglie;
Allor che tu vedeſti, e tutto il Campo
Che (mentre ſtavan vezzeggiando intorno
A queſte mie ginocchia i miei vivaci
Due Figlioletti) io m' accoſtai, ſegreto
Lor parlando a l' orecchio; e tu ben ſai
Che Cajo Marzio non promette in vano.

Valerio. Ma, Signor, la tua vita? Ah ſe defraudi
De la certa Vittoria i fieri Volſci,
Tutti contro gli avrai. Tu già ſei certo,
Che il finto Tullo, ed una man de' primi
Duci ſon congiurati, e an fermo in core

Di trucidarti ſe l' aſſedio levi.

Marzio. Non è poi Marzio così facil preda
Da conquiſtar, ſe ben fra cento ſpade.
E poi, qual v' à ſoldato in fra mie ſchiere
Che non m' ami, e m' onori; e non ſia pronto
Di por la vita per la mia difeſa?
Io m' avrò guardia; e ſceglierò i più fidi
Che mi veglin d' intorno. Ancor che Tullo
Compier penſaſſe il vile ſuo diſegno,
Forſe ne troverà chiuſa la via.

Valerio. Ma già che tu pur di partir ſei fermo,
Io crederei util conſiglio almeno
Sparger pel Campo, che le ſchiere ad arte
Tu ritiri per poco, onde i Romani
Preſtando fede de le Donne a i detti
Ingannate da te, e già vedendo
Tolto l' Aſſedio, le guardate mura
Laſcino in abbandono; e tra le feſte
De la bramata pace, e i giuochi avvolti
Scaccin da loro ogni timor d' aſſalto.
E che poi tu ne la più cupa notte
Del dì venturo tornerai guidando
A l' aſſalto l' Armata; e ſenza morti,
E ſenza ſangue de l' amiche Schiere
Ricco farai de la ſommeſſa Roma
Con breve, e facil Guerra il Volſco Impero.
Così quetarſi almen potrebbe il crudo
Penſier di Tullo, ed acquiſtar tu tempo:
Onde nel periglioſo incerto punto
Del decampar fra l' ombre de la notte
Non s' acciti tumulto, e non ſi tenti
Con fortunata occaſion l' enorme

Tradi-

Tradimento crudel contro tua vita:
Tu intanto poi vedrai che a te convenga
Per uſcir con onor da queſta Impreſa.
Marzio. Io queſti modi abborro; e dar non ſeppi
Già mai dentro queſt' alma al finger loco.
Che temi tu? A' da penſarci Tullo
Più aſſai di me, cui tutto il Campo adora,
Quand' oſaſſe aſſalir queſta mia vita.
Valerio. Ma permettimi almen, ch' io queſta voce
Faccia correr pel campo. A te che importa?
Marzio. Fa per te quel che vuoi. Ma ben indugia
A far noto il partir fin che a l' occaſo
Sia giunto il Sol; e che con l' ordin mio
Intimato io l' avrò. Intanto eſplora
Che ſi parli, e ſi penſi; e il fido Erminio
Di ciò pregane ancor: poi dì fra poco,
Che venga a me, ch' ò a ragionar con lui. *parte.*
Valerio. T' ubbidirò. Ma poi faccian gli Dei,
Che quel, ch' io temo, ad avverar non s' abbia.

Quì ſi fanno altri Aſſalti di Spada, e Giuochi a ſolo di due Picche, e due Bandiere, e di Picca, e Bandiera aſſieme, poi vengono Tullo, e Mamilio.

Tullo. Ma dov' è Clelio?
Mamilio. Io lo laſciai co' primi
Ufficiali del Campo; ov' ei mi diſſe,
Che tu bramavi d' abboccarti meco.
Tullo. Ma io gl' impoſi pur, che teco inſieme
Si ritornaſſe a me.
Mamilio. Ma eccol.

Clelio, e Detti.

Clelio. Scusa,
Signor, l' indugio mio, che al tuo partito
Moltiplica gli Amici.
Tullo. E ancor tra questi
Potrò contar Mamilio? Ei pur s' espresse
Che quando Marzio di tradirne osasse
Mamilio avria nemico.
Mamilio. Sì, Signore,
Il dissi, e a te quì lo confermo, e il giuro.
Ma traditor Marzio non veggo ancora.
Tullo. Tu non lo vedi, ed io ne son già certo;
Ma che ti par che immaginar si possa
Da i detti incerti, e dal commosso spirto
Da i violenti affetti, e dal sommesso
Volto, onde Marzio sì mutato accolse
L' irata Madre, e la piangente Moglie?
Mamilio. Immaginar possiam che tenerezza,
Che rispetto di Figlio, e di Marito
Di natura, e dover gli usati moti
Risvegliassero allora in sen di Marzio.
Tullo. Ma questa tenerezza, e questi moti
Di natura, e dover, questo rispetto
Che pensi tu, che far possano a Marzio
Risolvere a la fin?
Mamilio. Non altro io penso,
Che quel, che a lui necessità concede.
Compatir de la Madre, e de la Moglie
L' affanno, e il duol; fremer di non potere
Asciugarne le lagrime adempiendo
A le preghiere lor, ma star poi fermo,

E ser-

E ſervir da magnanimo, e da ſorte
A ſua vendetta, ed a la ſe de' Volſci.
Clelio. Ed io con più ragion penſo che Marzio
Di già n' abbia traditi; e al vano pianto
D' ingannatrici Femmine, e a le ciance
Debole e vil dato la pace a Roma.
Ci vuol ben molto a penetrar qual ſia
Il penſier del Roman da poi che chiaro
Egli a noi l' à dimoſtro. A che appreſſoſſi
Veggenti noi, e ſuſſurrò ſecreto
De le Donne a l' orecchio, ſe non certo
Che per dir lor: Vinto ſon io. Tornate
(O vergogna! o roſſor d' un Capitano!)
Tornate a Roma, e ditele ch' io dono
A voi le mie vendette, a lei la pace?
E quinci fu che poſcia ognuno il vide
Tutto ſereno accommiatarle in volto.
Che s' ei promeſſo non aveſſe, e in mente
Riſoluto di dar perdono a Roma,
Crederem noi, che rimandata avrebbe
La ſua Famiglia tra que' muri ſteſſi
Ch' ei riempir volea di ſtrage e lutto?
Egli ſa ben che vittime innocenti
State ſarian del popolar furore;
Che s' altramente non poteva, almeno
Fatta avria del ſuo ſangue aſpra vendetta.
Ma; quale ſtupidezza in cor de' Volſci
A' preſo nido? E veleremci gli occhi
Per non veder gli altrui paleſi inganni
E i noſtri ſcorni? Ah ben ſiam vili, e degni
Ch' egli un dì ne ſommetta a duro Impero
Siccome ſchiavi, e noſtro Re ſi faccia!

Mamilio.

Mamilio. Ma finchè sangue avrà dentro le vene
Questo non mai comporterà Mamilio.
Se Marzio serba fede, al certo ingrato
Me non avrà; ma se ne inganni, e voglia
L' Armata ritirar, questa mia spada
Io sarò il primo a sfoderargli incontro.
Tullo. Orsù già che l' onor di nostra Patria
In voi, grazie a gli Dei, server vegg' io,
Non spendiam più parole. Omai s' attenda
Ciò che Marzio risolve; o se domani
Esser con esso Vincitori in Roma,
O se dobbiamo a piè di queste Mura
Come doppio ribel lasciarlo spento
Gradevol vista a la sua Patria, e a noi. *partono*.

Marzio, *Erminio*, *e Valerio*.

Erminio. Dunque tu vuoi lasciar la bella impresa,
E deluder i Volsci, e invendicati
I tuoi torti lasciar? Ma pensa almeno
Al periglio, che corri.
Marzio. Io non son uso,
Io, che sono Roman, temer periglio.
Dee l' Armata partir. Tu l' ordin mio
Fa noto al Campo, già che omai la sera
Imbruna l' Oriente. Al primo bujo
Di fatta notte a difilar le Schiere
Comincieran. Tu siimi fido; e accerta
Le Truppe, e i Duci lor, che ad altre palme
Ad altre ricche prede, e non indarno
Saprà Marzio condurli.
Erminio. Io t' ubbidisco;

E il

E il Ciel secondi il sommo tuo coraggio. *parte.*

Valerio. Aimè, Signor, quanta pietà mi sento
Stringer il cor per la vicina tema
De la tua vita! E che del tuo Valerio
Saria, se un Nume avverso in questa notte
La tua morte affrettasse? Io, che nemico
Per seguir la tua sorte or mi son fatto
A Roma, e scopo del suo sdegno, e dove
Ricovrerò? Ma il so ben io. Che o teco
Sarò felice, o s' alcun ferro mai
Si rivolgesse in te, per queste petto
Passerà prima, e non vedrò tua morte.

Marzio. Deh! con codesti Augurj omai desisti
Di turbar l' alma mia. Pur troppo or mille
Confusi affetti mi fan guerra atroce;
Nè so, se l' interrotta mia vendetta
Contra l' ingiusta Roma, o quella pure,
Che medito di Tulio in me gli desti.
Ma sia ciò, che si vuol: A questi moti
Badino i paurosi, e non chi forte
Dal suo coraggio si promette il tutto.
Vieni, o Valerio, che vicina è l' ora
Che a decampar comincino le Schiere.
Tu Erminio avvisa, che com' abbia a tutti
Intimato la marchia a me si renda. *parte.*

Valerio. Deh tu fa vani i miei timori, o Giove!

Giostra col Maneggio concertato di Picca, e Bandiera, poi vengono Tullo, Mamilio, e poi Clelio.

Tullo. Ora se' tu, Mamilio, in chiaro assai
De gl' infidi pensier del finto Marzio?

Già

Già l' ordin certo di levar il Campo
Da Erminio udisti; e già le prime Squadre
S' apprestano a partir. Tu che risolvi?
Mamilio. Ma s' ode pur una tal voce in Campo
Che finta sia la ritirata, e s' abbia
Col favor d' una notte a l' improvviso
Tornando a cor' tra 'l sonno e sprovveduti
Gli affidati Roman?
Tullo. Tu presti fede
A una tal voce, che con poco senno,
Se non fosse fallace, avrebbe sparsa
L' ingannevol Roman? Si denno forse
De la Guerra i consigli a la minuta
Ciurma d' un Campo confidarsi in sino?
E non soltanto a' primi Duci, in cui
Non v' à sospetto, che a l' avversa Parte
Gli possan per amor di poco premio
Traditori svelar? Ma questo grave
Importante secreto è ne le bocche
De' più vil Saccomani, e de i Caloni.
Deh, Mamilio, ravvisa omai l' ingiuria,
Che a l' onor quì si fa de le nostr' Armi;
E omai si corra......
Clelio. A che, Signor, ti stai?
Già difilan le Schiere, ed opportuno
E' questo il punto al glorioso colpo.
Già gli Amici son pronti, e stansi intorno
A mostra d' onoranza, e di corteggio
Al fellone Roman, che altero, e truce
Volge gli sguardi in lor, come Mastino,
Che arruffi il pelo, e di addentar minacci.
Tullo. Andiamo, Amici, e de' traditi Volsci

Da va-

Da valorosi vendichiam gli affronti.
Mamilio. Di sua Patria a l' onor serva Mamilio.

Valerio, ed Erminio.

Valerio. O pur ti trovo! Quanti passi, Erminio,
Fatt' ò in traccia di te! Te Marzio chiede,
Quand' abbi a gli ordin suoi de la partenza
Compiuto a pien con ogni Schiera. Vieni,
Che impaziente ogni momento io tremo,
Che sto lungi al suo fianco. Io non vorrei,
Se a tentar si venisse alcun eccesso
Contro la vita sua, non poter fargli
Scudo di questo seno.
Erminio. Non temere,
Che con la speme del ritorno ò tutti
Rassicurati i più sospetti Capi.
A le Schiere più fide ò già commesso,
Ch' ultime decampando a la custodia
S' appressin del lor Duce......
Valerio. Aimè quai voci!
Qual tumulto nel Campo! Ah, corri, Erminio,
Tradito è Marzio.
Nell' atto d' entrare s' incontrano in Mamilio.
Mamilio. E dove, Erminio? Tardo
E' il tuo soccorso, nè più vivo è Marzio.
Valerio. O Dei!
Erminio. Il fiero Tullo, e i Volsci ingrati
An poi voluto al fine in sul fiorire
Troncar le lor speranze!
Valerio. Ahi quanto à tolto
Acerba morte di valore al Mondo!

Erminio. Ma chi fu ardito a tante guardie in mezzo
D' assalir Marzio? Nè s' oppose alcuno?
Ned' egli si difese?

Mamilio. Egli fu colto
Così improvviso, che sentissi io credo
Pria morto che ferito; e cadde in guisa
Che allora io mi pentii del dato assenso
A l' atroce sua morte. Odi: D' intorno
Stavansi a Marzio i primi Volsci amici,
E fautori di Tullo. Ei quasi accorto
Del rio pensier, che rivolgean in mente,
Giva mischiando a le parole i sguardi
Ogni moto guatando; allor che Tullo,
E Clelio, ed io giugnemmo. In volto amico
Tullo accostossi, e così disse. O Marzio,
Già che di quì parton le Schiere; e quinci
Inutil io mi son, col tuo piacere
Ora m' invio ad aspettarti ad Anzio.
E stendendo la man cortese in atto
D' accommiatarsi, fe che Marzio anch' esso.
La sua gli porse, e per onor con seco
Alcun passo avvanzasse. Quì l' ardito
Clelio, che s' era alle sue spalle messo,
Al misero Roman piantò improvviso
Un pugnal ne le reni; e in quel che il duolo
De l' acerba ferita a l' infelice
Fe trar addietro il capo, e il petto, il fiero
Tullo ne l' atto del tirar la spada,
Orribil colpo! d' un roverscio il colse
Attraverso del volto, e da la destra
Tempia fin sotto a la sinistra orecchia
Con orror di chi 'l vide a lui l' aperse.

Già

Già cento Spade in quel medesmo istante
Vidersi in alto de la Luna al lume
Balenando ferir tutte su lui;
Che supino cadendo in van stringea
La Spada mezza sguainata in mano.
Il fatto atroce, e repentino strinse
Sì fattamente il cor d' ogni Soldato,
Che niun si mosse; e come si trovaro,
Così restar, quasi marmoree statue,
Immobili appoggiati in su lor Aste.
Erminio. O di tant' Uom non degno fine!
Valerio. Ahi, dove
Se' giunto, o Marzio!... o me infelice!... e quale
Privo di te fia il mio destin?.... Ahi, quanta
Fia la tua doglia orba d' un tanto figlio,
Sventurata Vetturia! E tu, Volunnia,
Vedova desolata d' un Consorte
Così amato da te, quanti sospiri,
Quante stille di pianto à da costarti
L' impensata novella! Ecco ove giunge
Chi non pon freno a la natia ferocia;
E le ingiuste vendette agogna, e altero
Al proprio bene il comun ben pospone.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

Componimento del Sig. Filippo Sardi Patrizio Lucchese Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

Introduzione al Ballo terzo.

Grande Magnifico Tempio dedicato alla Fortuna Muliebre, in cui perciò ſcorgonſi ſcritte a grandi Caratteri queſte parole Fortunæ Muliebri. *All' aprirſi della Scena vedonſi avvanzare verſo del medeſimo in lungo ordine Genti Militari con inſegne, ed Armi, delle quali ne formano nel Tempio due ben diſpoſti Trofei Cittadini, Cavalieri, e Matrone Romane, e fra queſte alcune in abito di Sacerdoteſſe, le quali ergeranno ſul grande Piedeſtallo, che ſi ſcorgerà in alto luogo nel mezzo del Tempio, la Statua della ſuddetta Deità, che verrà indi coronata dalla maggiore delle Sacerdoteſſe, e di poi iſtituiraſſi la ſolenne feſtevole Danza intrecciata dalle Matrone, Cavalieri, e Cittadini Romani, e dal Genio di Roma.*

Alludeſi con ciò alla ſolenne Dedicazione di detto Tempio fatta dal Conſolo Procolo, eſſendone iſtituita prima Sacerdoteſſa Valeria Sorella del gran Puplicola. Fu eretto queſto Tempio quattro miglia lungi da Roma ſul luogo ſteſſo, ove Vetturia avea piegato il cuore di Coriolano ſuo Figlio. Reſtituitaſi in Roma, e richieſta dal Senato quale ricompenſa eſſa, Volunnia, e l' altre Matrone, che le erano ſtate compagne, deſideraſſero per sì importante ſervigio fatto alla Patria; null' altro riſpoſe Vetturia, ſe non che s' innalzi un Tempio alla Fortuna delle Donne, che ſarà loro impegno di ſupplire ai diſpendj della Struttura, baſtar ſolo, che la Repubblica ſomminiſtri le Vittime da immolarſi alla Dea in perpetuo. Accordò il Senato la Coſtruzione del Tempio, ma che ſi fabbricaſſe col denaro del Pubblico: Si permiſe ſolo alle Donne di

ne di formare a ſue ſpeſe, ed innalzare una nuova Statua della medeſima Deità; e le Sacerdoteſſe di queſto Tempio erano Matrone Romane, ma non ſi ammettevano a tale ſacro impiego, ſe ſoſſero paſſate alle ſeconde Nozze.

Tit. Liv. lib. 2. Plutar. in Vita C. M. Coriol.
Val. Maxim. lib. 1. c. 8. PP. Catrau, e Roville nella Storia Romana lib. 7.

CANTATA TERZA.

LA FORTUNA.

IO son colei, che dono
Gli scettri, e le vittorie,
Onde sen van mie glorie
De' sommi Numi al par.
Roma lo sa che tolsi
De' Volsci al reo furore,
E sei l' antico onore
In volto a lei brillar.
Io son colei ec.

Sì, la Fortuna io sono,
A cui di tersi marmi eccelsa mole
S' erge, e si sacra al mio temuto nome
Da le famose figlie di Quirino.
Nuovo culto divino
A me si presta a quel di Giove eguale.
Onde tra fiammeggianti mura onuste
Di purgat' or, e preziosi drappi
Splende gran simulacro
Alla Fortuna muliebre sacro,
Cui le Matrone gravi
Brugian prostese gli Arabi profumi.
Roma mi cole: e mentre al mio potere,
Che secondo le fu tributo omaggio
Più pe' fati venturi a suo favore

Rende

Rende mia iſtabil Rota
Durevolmente immota.
Che, s' io fui, che naſcente la ſottraſſi
A la temuta piena ſtruggitrice
Dell' oſtile valore provocato;
E poichè ſerva le conduſſi inante
Alba poſſente in Guerra
Trionfar le diedi de' Latin feroci,
De' Sabini, de' Toſchi, e de' Vejenti,
E or or la traſſi ſquallida, e languente
Da' ferrei nodi de gli infeſti Volſci:
Per me pur' avverrà che più temuta
Oſtenti ognor di marziali Allori
Verde ad ognun la maeſtoſa fronte
Per me vedraſſi al Carro incatenato
Il Gallo, il Greco, l' Anglo, ed il Germano.
Per me potrà calcar con piè ſicuro
L' aureogemmate orientali bende
Dell' Aſia molle, e l' Affrica abbronzata
Straſcinar dietro a lei ſupplice ancella;
Tal che ſi miri poi cinta d' uliva
Con pacifico Impero
Leggi dettare all' Univerſo intero.
E non lei ſolo, ma color che ſorti
Dal Trojan ſangue aſſiem con lei comune
L' origin vanteran, del mio favore,
Perchè a me cari, ſieno eterno ſcopo.
Quinci degli ATESTINI
Germi d' Ettor degni nepoti illuſtri
Porrommi al fianco, e i Rinaldi, e gli Uberti
I Ruggeri, e gli Alberti
Farò chiari volar dal Mauro all' Indo.

Ma

Ma più d' ogn' un l' invitto almo FRANCESCO
Per magnanime idee nuovo Aleſſandro
Fia de' miei doni a parte.
Egli ſeguace del feroce Marte
Sempre a lato m' avrà o ſia che il Brando
Sulle Pannonie Terre
Ruoti contro l' altera Odriſia Luna;
O ſia che in grembo a le natie contrade
Prodigj di valore
Tenti emulando il Punico maggiore:
Talchè ſarà per bellici portenti
D' invidia oggetto a le più tarde genti.

Fia che indarno il dente arruoti
Contro lui l' età vorace
Che di Febo al par la face
De' ſuoi faſti ſplenderà.
Poeſia l' auguſto Prence
Involando all' atra morte
Anſioſa entro le porte
De la Gloria lo porrà.
Fia che indarno ec.

Del Sig. Franceſco Molini N. U. Veneto Principe di Lettere Emerito, ed Accademico d' Armi.

Signori,

Signori, che tirano in Assalto, Danzano, e si esercitano ne' Giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi distinti per cadauna Azione, secondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno esercitato, o avranno portato.

AZIONE PRIMA.

Giostra Militare formata tra due Squadre di Guerrieri Volsci, che fra di loro maneggiano le Aste.

PRIMA SQUADRA.

Capitano.

Sig. March. Paolo Spada Bolognese.

Guerrieri.

Sig. March. Francesco) *Naro Romani.*
Sig. March. Benedetto)
Sig. March. Gherardo Molza Modenese.
Sig. Giuseppe Trionfi Anconitano.
Sig. Conte Luigi Bentivoglio Bolognese.
Sig. Agostino Calani di Sarzana.
Sig. Ferrante Cittadella Patrizio Lucchese.
Sig. March. Antonio Meli Lupi di Soragna Parmigiano N. U. Veneto.
Sig. Conte Girolamo Ferretti Anconitano.
Sig. March. Cavaliere di Malta Fra Cammillo Spreti Ravennate.
Sig. Conte Anselmo Fredi Preti Mantovano.
Sig. Tommaso Cellesi di Pistoja.

 SECON-

Seconda Squadra.

Capitano.

Sig. Conte Gio: Battista Magnani Modenese.

Guerrieri.

Sig. Conte Giacomo Moreni Modenese.
Sig. March. Felice) Meli Lupi di Soragna Parmi-
Sig. March. Bonifazio) giani NN. UU. Veneti.
Sig. Conte Giacomo) Savorgnan NN. UU. Veneti.
Sig. Conte Antonio)
Sig. Sebastiano Cellesi di Pistoja.
Sig. March. Domenico Fransone N. Genovese.
Sig. Michele Brigido di Trieste Lib. Barone del S. R. I.
Sig. Giuseppe Sesti Patrizio Lucchese.
Sig. Agostino Vincenzo di Brenzone Veronese.
Sig. D. Antonio Medici Seregno Milanese.
Sig. March. Cavaliere di Malta Fra Girolamo di Canossa Veronese.

Fanno il Primo Assalto di Spada.

Sig. Vincenzo Cassola Reggiano Principe d' Armi, Accademico di Lettere, e Decano del Collegio.
Sig. Conte Carlo Borini N. Padovano Accademico di Lettere, ed Armi.

Giuoca a solo con Bandiera.

Sig. Conte Bonaventura Gardani Mantovano Accademico di Lettere, ed Armi.

Fanno

Fanno il Secondo Assalto di Spada.

Sig. March. Manfredo Gaspare Trecchi Cremonese.
Sig. Angelo Molini N. U. Veneto Accademico di Lettere, ed Armi.

NEL PRIMO BALLO RAPPRESENTANO

Virtù.

Sig. Conte D. Carlo Borro Milanese.

Suoi Seguaci.

Sig. March. D. Carlo Vaini Cremonese Accademico di Lettere, ed Armi.
Sig Vincenzo Cassola.
Sig. D. Galeazzo Guadagni di Casalmaggiore Accad. di Lettere.
Sig. March. Ugo Albergati Vezza Bolognese.

Solitudine.

Sig. Conte Cosimo Masi Ferrarese.

Vendetta.

Sig. Co: Bernardino de' Bernini N. Boemo, e Veronese.

Giardiniere.

Sig. Co: Gio: Battista Bianchi Munarini Reggiano.
Sig. Troilo Venturi Parmigiano.

Giardinieri.

Sig. March. D. Francesco Corti Pavese.
Sig. Filippo Sardi Patrizio Lucchese Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.
Sig. Conte Leandro Borini N. Padovano Accademico di Lettere, ed Armi.
Sig. Conte Gio: Battista Allegri Veronese.
Sig. Marchese D. Cesare Corti Pavese.
Sig. Conte Alfonso Poggi Carpigiano.

Formano un Ballo a due.

Sig. March. D. Francesco Corti.
Sig. Filippo Sardi.

Altro Ballo a tre.

Sig. Conte Leandro Borini.
Sig. March. D. Cesare Corti.
Sig. Conte Alfonso Poggi.

AZIONE SECONDA.

Giuoca a solo con Picca.

Sig. Angelo Molini.

Fanno il Terzo Assalto di Spada.

Sig. Francesco Molini N. U. Veneto Principe di Lettere emerito, ed Accademico d' Armi.
Sig. Conte Leandro Borini.

Giuoca a solo con Bandiera.

Sig. Vincenzo Cassola.

Giostra di due Squadre di Guerriri Volsci, formando fra di loro un Combattimento con maneggiar la Prima Scudi, e Mazze, e la Seconda Scudi, ed Accette.

Combattono con Scudi, e Mazze.

Sig. D. Pietro Bollini Novarese.
Sig. Conte Lodovico di Valvason del Friuli.
Sig. Gio: Nepomuceno d' Ausperg Conte del S. R. I. di Lubiana.
Sig. D. Francesco Busi di Casalmaggiore.
Sig. March. Ottavio di Canossa Veronese.

Sig.

Sig. March. Caval. di Malta Fra Girolamo di Canoſſa.
Sig. Girolamo Molini N. U. Veneto.
Sig. March. Domenico Spinola N. Genoveſe.
Sig. March. Cavaliere di Malta Fra Gaetano Valentì Mantovano.
Sig. Conte Antonio Cerati Parmigiano.
Sig. Niccolò Piſan Piſani N. U. Veneto.

Combattono con gli Scudi, ed Accette.

Sig. D. Carlo Bollini Novareſe.
Sig. Gio: Filippo di Straſoldo Conte del S. R. I. di Gorizia.
Sig. Conte Angelo Radini Tedeſchi Piacentino.
Sig. Conte Anſelmo Fredi Preti Mantovano.
Sig. March. Andrea Eſtenſe Salvatico N. Padovano.
Sig. Franceſco Liechtenberg Co: del S. R. I. di Lubiana.
Sig. Gaetano Liechtenberg Co: del S. R. I. di Lubiana.
Sig. March. Gio: Battiſta Pallavicini N. Genoveſe.
Sig. Tommaſo Celleſi di Piſtoja.
Sig. D. Giuſeppe Zaccaria Cremoneſe Accad. di Lettere.
Sig. Co: Gio: Brembati Bergamaſco.

Combattimento tra' Guerrieri Volſci, una parte de' quali maneggia gli Alabardini, e l' altra due Spade.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. Conte Carlo Borini.
Sig. Conte Leandro Borini.
Sig. Franceſco Molini.
Sig. March. Franceſco Viali N. Genoveſe.

Maneg-

Maneggiano due Spade.

Sig. March. D. Carlo Vaini.
Sig. Vincenzo Caſſola.
Sig. Girolamo Molini.
Sig. Angelo Molini.

NEL SECONDO BALLO

Rappreſentano li Salj.

Sig. March. D. Carlo Vaini.)
Sig. Franceſco di Vilana Perlas) che ballano a due.
Vienneſe Co: del S.R.I. Ac-)
cademico di Lettere, ed Armi.)
Sig. Co: Bonaventura Gardani) che ballano a due.
Sig. Vincenzo Caſſola)

Satiri.

Sig. Franceſco Molini) che ballano a due.
Sig. March. Franceſco Viali)
Sig. Conte Coriolano Brembati Bergamaſco.
Sig. Filippo Sardi.

AZIONE TERZA.

Giuoca a ſolo con due Picche.

Sig. March. D. Carlo Vaini.

Fanno il Quarto Aſſalto di Spada.
Sig. March. Franceſco Viali.
Sig. D. Galeazzo Guadagni.

Giuoca

Giuoca a ſolo con due Bandiere.

Sig. Conte Carlo Borini.

Fanno il Quinto Aſſalto di Spada.

Sig. March. Manfredo Gaſpare Trecchi.
Sig. Conte Bonaventura Gardani.

Giuoca a ſolo con Picca, e Bandiera.

Sig. Franceſco Molini.

Gioſtra col maneggio concertato di Picche, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. March. D. Carlo Vaini.
Sig. Conte Leandro Borini.
Sig. Angelo Molini.
Sig. March. Ugo Albergati Vezza.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Conte Carlo Borini.
Sig. Franceſco Molini.
Sig. Vincenzo Caſſola.
Sig. Conte Bonaventura Gardani.

NEL TERZO BALLO RAPPRESENTANO

Cavalieri Romani.

Sig. Conte Gio: Battiſta Allegri) che ballano a due.
Sig. Conte Alfonſo Poggi)
Sig. March. D. Franceſco Corti) che ballano a due.
Sig. March. D. Ceſare Corti)

Citta-

Cittadini Romani.

Sig. *Conte Leandro Borini*, che balla a solo.
Sig. *Conte Lodovico di Valvason.*
Sig. *Conte Girolamo de' Bernini N. Boemo, e Veronese.*
Sig. *D. Niccolò Zaccaria Cremonese.*

Genio di Roma.

Sig. *March. Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano.*

Suoi Seguaci.

Sig. *Conte Gio: Battista Munarini.*
Sig. *Troilo Venturi.*

Matrone Romane.

Sig. *Conte D. Antonio Borro.*
Sig. *Conte Cosimo Masi.*
Sig. *Conte Bernardino Bargellini Bolognese.*
Sig. *Conte D. Giovanni Crivelli Milanese.*
Sig. *Conte Bernardino Bernini.*

Architetti del Tempio.

Sig. *March. Ugo Albergati Vezza.*
Sig. *Conte Bonaventura Gardani.*
Sig. *Francesco Molini.*
Sig. *Adelmo Petazzi* Co: *del S. R. I. di Trieste.*

Formano un Ballo a tre.

Sig. *March. Antonio Pallavicini di Roma.*
Sig. *Conte Gio: Battista Munarini.*
Sig. *Troilo Venturi.*

IL FINE.